

IL CAVOLO

“Ecco il treno lungo lungo che attraversa la città...”

Tutti in fila, uno dietro l'altro, con le mani appoggiate sulle spalle del compagno che ci precede, si cammina a tempo con la musica della canzoncina, nell'atrio del vecchio palazzo dove è ospitato l'asilo. E' il rito che precede il pranzo. Molti bimbi (dai 3 ai 5 anni) sorridono contenti perché tra poco si mangia.

Io non sorrido, per me è un momento di sofferenza, anche fisica con conati e crampi allo stomaco.

Si è formato in me una sorta di riflesso condizionato alla Pavlov.

Finito il viaggetto in treno ci accomodiamo seduti nelle panchette davanti ai lunghi tavoli dove già ci sono i piatti di alluminio pronti a ricevere il solito minestrone, raramente la pastasciutta.

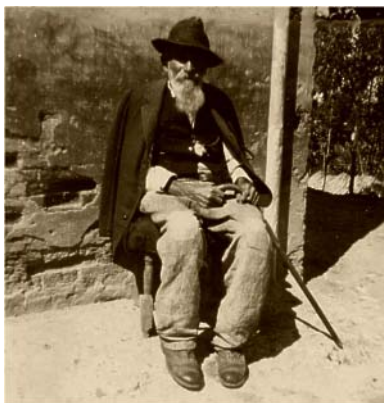
Eccolo il minestrone che le suore e Maria, l'inserviente, versano nei piatti. Come immaginavo insieme al riso o alla pasta galleggia il cavolo con certe costole dure e per me immangiabili.

Che fare? Non posso lasciarle nel piatto e prendere i rimproveri di Maria o delle suore. Quelle sarebbero capaci di costringermi a mangiarlo. Le costole del cavolo devo farle sparire. Allora mi viene un'idea. Prenderle una ad una e appiccicarle sotto al tavolo. La cosa funziona, le costole rimangono attaccate e nessuno le vede.

Anche a casa non posso mangiare il minestrone e neppure la zuppa. Per farmi mangiare mia madre o mia nonna Eufrasia, che tutti chiamavano Frasina o La Tona, quando facevano qualche piatto col cavolo colavano il brodo e quindi il minestrone o la zuppa per me era senza cavolo.

Si va avanti così per diversi anni, fino al 1944, avevo già 11 anni. C'era la guerra e tutti si cercava un luogo sicuro dove aspettare che tutto finisse. Il paese era invaso dalle truppe tedesche e non era salutare andare in giro, specialmente per gli uomini che venivano prelevati e portati in Germania a lavorare nelle campagne e nelle fabbriche. I tedeschi validi erano quasi tutti nell'esercito dislocato su vari fronti.

Si trovò rifugio in casa di mio nonno materno detto “Barba” per la lunga barba bianca.



Il nonno materno Banti Luigi detto “Barba”

Era morto da poco a quasi cent'anni. Ci sentivamo abbastanza al sicuro perché la casa rimaneva a nord del paese, a mezza costa della collina, e le cannonate arrivavano da sud e quindi o passavano oltre o si fermavano nelle case alte che sovrastavano la casa del nonno detta della "Fontina" perché nei pressi c'era una fontanella di acqua sorgiva limpida e fresca.



La casa della Fontina

In estate, mancando i frigoriferi, c'era la coda a riempire fiaschi e bottiglie. Oltre la Fontina l'acqua passava da un pillone che altro non era che un lavatoio pubblico.



Quello che resta della Fontina – Lo zampillo è stato intubato.



Quel che resta del pillone-lavatoio

Una mattina, mentre mia madre era intorno al fuoco a rimediare un pasto, vennero due tedeschi che, armi in pugno, ci intimarono di andarcene subito da lì. “Andare nord... andare a nord” dicevano.

Che fare?... Mia madre si caricò sulle spalle un gran sacco dove teneva pronte le cose più importanti e via ci avviammo mestamente verso nord. Ci unimmo a una lunga processione di gente che avevano avuto lo stesso ordine. Si pensò che i Tedeschi avessero intenzione di minare e distruggere tutto il paese. Andammo verso la Valbugiana e da lì salimmo nelle colline a nord del paese. Quando fu l’ora di mangiare mio padre rimediò due fette di pane dai contadini che conosceva, e con quelle ci fermammo la fame.

Nel pomeriggio, con un ampio giro, ci spostammo nel versante da dove si dominava il padule. Non c’erano soldati in vista e quindi non fu difficile arrivare alla casa colonica di un contadino che mio padre conosceva. Avevano scavato un rifugio, praticamente una trincea coperta, nella fossa fra due campi. Ci ospitarono lì. Era un punto strategico perché non lontano, a mezza collina si vedeva la casa di nonno Barba, la casa della Fontina dalla quale eravamo partiti la mattina..

Venne la notte e stanco com’ero dormii fino all’alba dentro al rifugio sul giaciglio di paglia.

Mia madre era già alzata e rimuginava qualcosa nella sua mente. Era fissa a guardare verso la casa della Fontina, cercando di vedere se c’era del movimento di soldati tedeschi. Guardava e studiava quale percorso seguire per avvicinarsi alla casa senza essere vista.

Fra campo e campo c’era un fosso che regolava le acque nei terreni durante le piogge. Lungo i fossi, sia nel campo di destra sia nel campo di sinistra c’era un filare di viti che in quel periodo erano piene di pampini. Se qualcuno vi camminava in mezzo era quasi impossibile vederlo.

Senza tanti discorsi, con determinazione, mia madre si avviò per avvicinarsi alla casa della Fontina.

Arrivata vicino da dove poteva osservare se c’erano dei soldati in casa, rimase ad aspettare per vedere se arrivava qualcuno, ma non vide nessun movimento o segno di presenze intorno alla casa. Allora si fece coraggio ed entrò in casa. Tutto era come l’avevamo lasciato il giorno prima. La pentola era ancora sul fuoco ormai spento. Il

carbone aveva fatto il suo dovere fino a che il fuoco non l'ebbe consumato tutto. Il contenuto della pentola era cotto a puntino. Allora mia madre riaccese il carbone nel fornello e mise a cuocere del riso che prudentemente aveva procurato prima che il fronte si avvicinasse e che teneva nascosto in casa.

Seguendo il percorso fatto all'andata tornò da noi con un fagotto realizzato con la tovaglia annodando le quattro becche. Dentro vi aveva messo piatti, cucchiali e la pentola ben coperta per evitare che il contenuto uscisse.

Sciolse i nodi e la tovaglia si stese lungo la proda, scoperchiò la pentola ancora fumante e cominciò a versare il contenuto nei piatti.

Dio mio!... No!... Ecco il treno lungo lungo... Ohi lo stomaco... Pavlov... le costole di cavolo spiaccicate sotto il tavolo...

Quel che vidi nel mio piatto era minestrone di riso col cavolo..

E ora che faccio? Ho fame. Mangerò il riso cercando di scansare il cavolo. Ma per quanto vi ponessi attenzione vidi che il piatto si stava svuotando di riso e di cavolo.

Mi resi conto allora che la mia guerra personale col cavolo era finita,

La mia fu una resa incondizionata suggellata dalla storica frase:

“Mamma, dammi un altro piatto di riso col cavolo!”

Racconto di Antonio Toni